

Riprendiamo da retisolidali.it l'articolo di Maurizio Ermisino -

Il caldo non è emergenza, arriva ogni anno, è prevedibile e in carcere basterebbe una seria programmazione. Libianchi: «L'approvvigionamento d'acqua è uno degli obiettivi dell'OMS per il Terzo Mondo. Noi abbiamo questo problema nelle nostre carceri»

È arrivata l'estate ed è arrivato, come ogni anno, il grande caldo: le massime in questi giorni sfiorano i 40 gradi. È quel periodo dell'anno in cui i telegiornali se ne escono con i famosi decaloghi per combattere le alte temperature, che poi ogni anno sono sempre gli stessi. Non c'è nessuno, o quasi, che si preoccupa dell'emergenza caldo che soffre chi si trova in carcere. Un luogo dove, insieme alla libertà, è spesso negata anche la dignità. Chi è in carcere non può aprire le finestre o accendere un condizionatore. Spesso neanche farsi una doccia o bere un bicchier d'acqua. Eppure l'emergenza caldo in carcere non è un'emergenza perché il caldo arriva ogni anno ed è assolutamente prevedibile. Ne abbiamo parlato con Sandro Libianchi, medico e presidente di Co.N.O.S.C.I., Coordinamento Nazionale Operatori per la Salute nelle Carceri Italiane e con Monsignor Benoni Ambarus, Vescovo Ausiliare di Roma.

Stiamo toccando il fondo

Che il caldo sia un problema grave per chi vive in carcere è evidente. «La temperatura è uno dei determinanti di buona salute fisica e mentale delle persone che vivono in un contesto confinato» ci spiega Sandro Libianchi. «In questa estate in cui, in libertà, si va al mare, si aprono le finestre, si usano i condizionatori, si riesce a sostenere una temperatura imbarazzante. Chi ha una limitazione di libertà personale non può fare niente di tutto ciò e subisce una temperatura ambientale elevata, fastidiosa e anche pericolosa, perché ci sono detenuti anziani, come gli ergastolani, che sono diverse migliaia di persone. Si fa tanta pubblicità all'esterno, per le condizioni di salute degli anziani durante le ondate di calore, ma quando l'anziano è un detenuto non ci pensa nessuno». «Le persone subiscono questo stato di cose, compreso chi in carcere ci lavora» aggiunge. «Chi lavora nelle sezioni, negli ambulatori da operatore subisce le stesse problematiche, solo che ha la prospettiva di tornare a casa la sera». «Non è corretto parlare di emergenza carcere per il caldo» interviene Monsignor Benoni Ambarus. «Stiamo toccando il fondo per l'emergenza carcere punto. Sembra che i detenuti siano diventati la spazzatura umana di cui non si occupa nemmeno lo Stato. La mancanza di agenti penitenziari sta continuando a ridurre l'ingresso dei volontari. E i carcerati si trovano con il deserto attorno. I sacerdoti sono quelli che stanno lì sul pezzo senza arretrare».

Primo: i frigoriferi

Eppure le cose da fare per migliorare le cose non sarebbero davvero impossibili. «La

strategia è quella che chiediamo da trent'anni» commenta Libianchi. «Se fai una programmazione per combattere le alte temperature oggi, ci metti gli anni successivi per metterla in atto. Ma se non programmi tutte le volte ci si trova di fronte all'emergenza caldo. Ma quale emergenza? Il caldo torrido ormai arriva ogni anno». La prima cosa da fare sarebbe molto semplice. «Basterebbe un frigorifero per ognuna delle sezioni. Con un grande frigorifero, o due o tre, a seconda delle dimensioni delle sezioni, calcolando il numero dei presenti, si risolverebbero molti problemi. Li devi prendere tutti adesso? No: basta programmare. E possono servire per la conservazione dei cibi. Che è un altro problema: in carcere i cibi che cucino non possono essere conservati e li devo buttare. Dal punto di vista igienico la cosa sarebbe da verificare. Quando a un frigo hanno accesso tante persone, e i modi di conservare sono tanti e diversi, è necessario che ci siano delle istruzioni per l'uso».

Secondo: i ventilatori

Libianchi: «L'approvvigionamento d'acqua è uno degli obiettivi dell'OMS per il Terzo Mondo. È un problema del Terzo Mondo e noi lo abbiamo nelle nostre carceri». Immagine Pietro Snider per Next Media e Antigone

È
altr
ett
ant
o
intu
itiv
a la
sec
ond
a
cos
a
che
mig
lior
ere
bbe
la
vita
dei
det
enu
ti
d'e
stat

e.
«La
cos
a,
in
cui
in
ma
nier
a
ver
am
ent
e
pro
vvi
den
zial
e,
ha
pro
vve
dut
o il
Vati
can
o,
son
o i
ven
tilat
ori»
spi
ega
Libi
anc
hi.
«Ne
han
no
co
mp

ra-
ti
un
mig-
liai
o.
Che
per
le
198
stru-
tur-
e
pen-
iten-
ziar-
e
itali-
ane
non
son-
o
anc-
ora
su-
ffici-
enti
,
ma
è
qua-
lcos-
a.
Anc-
he
il
ven-
tilat-
ore
di
per-
sé,
co

me
il
frig
orif
ero,
è
un
elet
tro
do
me
stic
o
che
cos
ta
mol
to
poc
o.
Se
ci
fos
ser
o
dei
ven
tilat
ori
dist
ribu
iti
più
sag
gia
me
nte
sar
ebb
e
una
buo

na
cos
a». «La
Chi
esa
e la
CEI
han
no
con
seg
nat
o in
giro
per
l'Ita
lia
qua
lch
e
mig
liai
o di
ven
tilat
ori,
co
me
sim
bol
o di
att
enz
ion
e»
spi
ega
Do
n
Am
bar

us.
«No
n ci
son
o
ad
ogg
i
inizi
ativ
e
così
spe
cifi
che
sul
disc
ors
o
del
cal
do.
Si
sta
ten
tan
do
di
ten
ere
il
pun
to
sui
bis
ogn
i
più
ess
enz
iali
che

sta
nno
au
me
nta
ndo

.
Una
fett
a di
pop
ola
zio
ne,
se
mp
re
più
gra
nde

,
non
ha
nes
sun
o e
non
ha
null
a.

Se
uno
non
ha
uno
sha
mp
oo
per
lav
arsi
non

ha i
ves
titi
per
ca
mbi
arsi
, la
pos
sibil
ità
di
fare
una
tele
fon
ata,
è
chi
aro
che
pro
vi a
fare
di
tutt
o
per
mig
lior
are
la
sua
con
dizi
one
».

Terzo: l'acqua

E poi ci sarebbe un altro accorgimento, forse il più semplice di tutti. «Lasciare provviste

d'acqua a disposizione» ci illustra Sandro Libianchi. «Altrimenti mi devo comprare l'acqua. O mi devo attaccare al rubinetto del bagno per sopravvivere. È una cosa indegna. Devo avere una scorta d'acqua – di sezione, di stanza o di corridoio – a disposizione, con un rifornimento settimanale. Quanto costa una bottiglia d'acqua? Niente.

L'approvvigionamento d'acqua è uno degli obiettivi dell'OMS per il Terzo Mondo. È un problema del Terzo Mondo e noi lo abbiamo nelle nostre carceri».

Aprire le porte: è possibile?

Questi sono i tre pilastri per limitare il problema del caldo in carcere. Ma ci possono essere altri accorgimenti. Ad esempio quello di tenere aperte le porte. «Sarebbe importante» commenta Libianchi. «Il problema del blindo aperto è un po' complesso. Non per le fughe, ma perché dare una regola per tutte le strutture penitenziarie non è facile. Le strutture sono tutte diverse. Non tutte le carceri hanno un blindo; alcune, come Regina Coeli, hanno una porta di legno, che, nella parte posteriore, non ha una grata. In molti luoghi c'è una doppia porta: quella esterna è oscurata, non fa passare l'aria e la luce, e l'altra è un cancello di ferro. La prima porta si può lasciare aperta dove ci sia il blindo dietro con le sbarre. Certo, ci sono alcuni reparti di alta sicurezza in cui non è consigliabile lasciare aperto: allora incrementi tutto e dai un ventilatore per stanza».

La questione delle docce

Un altro accorgimento sarebbe quello di lasciare la possibilità di effettuare docce più liberamente, e non solo in orari bloccati. «La doccia è un provvedimento di igiene personale, che deve essere conservato» ragiona Libianchi. «Le docce devono essere aperte a più riprese. Deve essere autorizzata una a giorno, o forse di più, per ogni persona che lo richieda. A volte ci si fissa su dettagli come gli alti consumi di acqua. Stai impiegando provvedimenti di igiene personale, essenziali in una comunità confinata: dire che si consuma l'acqua è idiozia di qualche amministrativo. In realtà stai impedendo che poi si ricorra a cure con gli antibiotici a persone che si sono infettate, che costano di più dell'acqua che impegni».

Il compito della Asl

Si tratta di programmare, di fare una strategia, di «avere una visione allargata» continua Libianchi. «E su questo si dovrebbero muovere, cosa che ho visto rarissimamente, i dipartimenti di prevenzione delle Asl, da cui dipende l'igiene ambientale dei locali sottoposti alla loro sorveglianza. I dipartimenti di prevenzione delle Asl devono sorvegliare il mantenimento delle condizioni di igiene anche nelle carceri ai sensi della Legge 345 del 26 luglio 1975 che all'art. 11 prevede che "Il medico provinciale visita almeno due volte l'anno gli istituti di prevenzione e di pena allo scopo di accertare lo stato igienico-sanitario,

l'adeguatezza delle misure di profilassi contro le malattie infettive disposte dal servizio sanitario penitenziario e le condizioni igieniche e sanitarie dei ristretti negli istituti". E devono dare vere e proprie prescrizioni che devono essere rispettate».

Don Ambarus: «Le istituzioni non distolgano lo sguardo»

Monsignor Benoni Ambarus chiude con un appello. «Un problema che esiste oggi di cui non ci si occupa diventa un'esplosione domani, di cui ci si dovrà occupare» ammonisce. «Chiedo alle istituzioni di non distogliere lo sguardo. È una polveriera che potrebbe esplodere, con costi poi altissimi. Non distogliamo lo sguardo: dopo il vento segue la tempesta. Non è una minaccia ma uno scenario che sta prendendo forma. Non possiamo non occuparci del carcere e dei carcerati, che sono delle persone».